

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

22 luglio 1961 - Anno X - N. 14  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963  
MILANO  
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## C'è posto per tutti (noi felicemente esclusi) sotto l'ombrello di Santa Madre Chiesa

Ancora una volta, facciamo tanto di cappello a Santa Madre Chiesa. E' un nemico giurato, ma aperto, franco, incrollabile. Ha il suo millenario sistema di principi, sempre quelli, sempre organicamente legati l'uno all'altro; e si batte, oggi come sempre, per difenderlo. Non è neppure vero che la sua forza risieda nell'adattarsi ai tempi: risiede, al contrario, nella capacità di adattare la «voce dei tempi» al suo sistema.

Dice oggi quello che ha sempre proclamato, i mali, le miserie, le infamie della società di oggi, come di quella di ieri, sono fatti di coscienza, sono peccati dell'anima individuale e collettiva; la ricetta per curarli è morale e religiosa; la terapia proposta, un'applicazione intensiva di giustizia e carità. La società umana è, per essa, una famiglia il cui equilibrio interno si spezza non appena si allontana da Dio; si ristabilisce, con la buona volontà dei singoli e dei gruppi, tornando alla granitica roccia dei precetti evangelici. Il rapporto non è fra classe e classe, ma fra uomo e Dio; e chi lo media è lei, la Chiesa, madre e sorella amorosa. Né vale obiettare che Roma predica bene e razzola male; la risposta è facile e pronta: istituzione divina nell'origine, umana nel fatto, essa può errare temporaneamente, ma non erra il corpo dei principi immutati ed immutabili di cui, al di sopra d'ogni vicenda terrena, essa è depositaria.

Un simile edificio di idee e di istituti può trovare il suo antagonista, come esso aperto e inconciliabile, solo in un edificio altrettanto compatto di ideologia e di organizzazione, che ne rovesci le fondamenta teoriche e contrapponga alla forza su cui esso si regge — una società divisa in classi — la potenza organizzata della classe «in cui tutti i mali e le ingiustizie di questa società si compendiano». Fuori del partito rivoluzionario marxista, e del proletariato del quale esso è la forma superiore di organizzazione, non v'è nulla che possa contrapporre alla voce delle encicliche papali (è ovvio che, se ci leviamo oggi il cappello, lo facciamo di fronte all'edizione 1961 della «Rerum Novarum», la recentissima «Mater et Magistra» di Giovanni XXIII) una voce almeno altrettanto omogenea, fedele a se stessa, aliena da infingimenti e mascherature: le altre sono poveri belati non di avversari, ma di emulativi impotenti. Noi soli non troviamo posto — noi soli possiamo essere fieri di non trovarlo — sotto l'ombrello sociale di Santa Madre Chiesa.

E ha mille volte ragione quell'acuto giullare di tutte le cause che è Mario Missiroli di ricordarlo ad ognuna delle «grandi» correnti che giostrano tuttora sulla scena politica e sociale del pianeta: ai liberali, che da tempo hanno buttato a mare il principio del «laissez faire, laissez passer» in economia e del laicismo in teoria; ai radicali appellanti alla voce interna di una fantomatica persona; ai cosiddetti marxisti che «hanno relegato in soffitta» il materialismo storico — se non con le labbra, certo coi fatti — per abbracciare un riformismo che si tinge in vario modo del paternalistico statalismo lassalliano (vedi «Corriere della Sera», 16. VII), la bestia nera dei «socialisti rivoluzionari». Ha ragione di concludere: «Si voglia o no, tutti i partiti [per Missiroli, la morte del «socialismo rivoluzionario»] è, naturalmente, scontata; i partiti, per lui, sono soltanto quelli «legittimi», cioè parlamentari, costituzionali, democratici, tutti i partiti, oggi, si

muovono nella linea di un riformismo umanitario che tende a risparmiare all'individuo le dure esperienze dell'errore e del dolore (le esperienze di quell'errore e di quel dolore supremo, che è la rivoluzione) proprio nel nome della giustizia e della equità, della «responsabilità» e della «moderazione», e al canto di un nuovo inno il cui ritornello è: «Non più lavoratori di tutto il mondo unitevi, ma gentiluomini (gentiluomini tipo Missiroli, puah!) unitevi!».

Andate dunque tutti insieme, voi che avete tradito i principi relegando in molteplici soffitte la ragion d'essere della vostra battaglia — liberali, radicali, socialcomunisti da burletta —, andate dunque tutti insieme sotto l'ombrello pontificio, solido per tradizione e puntellato dall'ordine della proprietà e del capitale! Che cosa dice di diverso da voi — con la differenza che io dico in modo non spregevole e non ipocrita, cioè non barattando la propria fede per un'altra —, la enciclica di Giovanni XXIII? Tutto v'è, in essa, — ma riunito in una sintesi che non nasconde nulla delle sue origini ideologiche e delle sue finalità sociali —, di ciò che voi predicaste: l'ap-

pello alla convivenza pacifica; l'impegno alla riforma; la difesa della piccola e media proprietà contadina ed artigiana (che proprio in questi giorni riceve insieme le benedizioni papali e cremlinesche); l'invito al rispetto della «persona umana» — questo fiore di tutti i discorsi in Parlamento e nelle piazze —; la rivendicazione di un equilibrio fra i diversi settori della società e dell'economia (c'è perfino la rivendicazione, avanzata proprio in questi giorni dagli stalinisti, di «terre e capitali» per le zone depresse all'interno sia delle singole comunità nazionali che della grande comunità internazionale dei popoli); il richiamo ad una collaborazione fra le classi e fra gli Stati che non leda la «personalità» dei suoi beneficiari e, quando si traduca in beneficienze ed aiuti, si ispiri «al più sincero disinteresse politico», perché, in caso contrario, «si deve dichiarare esplicitamente che [nel caso degli aiuti ai Paesi sottosviluppati] si tratta di una nuova forma di colonialismo che, per quanto abilmente mascherata, non per questo sarebbe meno involutiva di quella dalla quale molti popoli sono di recente evasi, e che influ-

rebbe negativamente sui rapporti internazionali, costituendo una minaccia ed un pericolo per la pace mondiale» (esattamente quello che dicono i riformisti kruscioviani, che invocano bensì aiuti ai nuovi Stati nazionali africani o asiatici, e capitali per il Sud, ma senza «vincoli» di dipendenza, senza interessi usurari, senza umilianti clausole politiche!); l'invocazione alla pace come frutto di accordi basati su codici morali internazionali; c'è, tanto per finire, la mano tesa, oltre che «ai nostri fratelli e figli sparsi in tutto il mondo», «anche a tutti gli uomini di buona volontà».

E si potrebbe continuare all'infinito, se non mettesse conto di rievare subito che il Forum della gioventù convocato a Mosca per il 25 luglio sembra nato fresco fresco dall'enciclica papale, e il «Popolo» o l'«Osservatore Romano» avrebbero ragione di congratularsi non meno dell'«Unità» del 17 c.m. della straordinaria varietà di «geografia politica e ideologica» di un simile consesso, in cui le confederazioni sindacali si affiancano a delegazioni di «gioventù democratico-cristiana» dell'America Latina, la «gioventù reale

di Cambogia» (monarchia) ai «giovani del partito governativo di Ceylon» (socialisti e filotrotzkisti); e tutto si concilia nel nome augusto del disarmo e della pace. Da Roma a Mosca, la parola d'ordine è all'abbraccio.

Intanto — ma che importa, di fronte alla perennità di un Vangelo di giustizia, di fraternità e di eguaglianza? — Krusciov e Kennedy riarmano, il sangue continua a scorrere in Algeria e nel Laos, soldatesche e sbirraglie si guardano in cagnesco ai due lati della barriera divisoria fra Berlino - Est e Berlino - Ovest, il «piccolo vertice» del MEC invoca l'unità del continente antico per «fronteggiare i pericoli che minacciano la sua esistenza», gli irredentismi infuriano, Tunisi aspira a Biserta e — in concorrenza coll'FLN algerino —, ad una fetta di Sahara, il Cancelliere dello Scacchiere si dispone a chiedere nuovi sacrifici e nuove austerità al felice popolo dell'Inghilterra ultrariformatrice per superare l'ennesima crisi che batte alle sue porte... Andate, con tutto ciò, a predicare l'evangelico: «tutti fratelli in Cristo!» Fra tanti ombrelli, quello della Chiesa offre almeno una soluzione in paradiso: voi, correnti e partiti dell'arcobaleno democratico, aggiornate il vostro o correte sotto quell'altro!

Per parte nostra, ne restiamo fuori: dalla parte non dell'ombrello protettore, ma della tempesta distruttrice e rigeneratrice — come sempre dicemmo da quando il Manifesto proclamò: «I comunisti non hanno nulla da nascondere» perché, come i proletari di cui sono i portavoce, «non hanno nulla da perdere se non le proprie catene, e hanno tutto un mondo da conquistare»; e come sempre e inflessibilmente diremo.

## PROBLEMI... OPERAI DEI SINDACATI

Le cose più incredibili, cose che farebbero stralunare gli occhi — se rinascessero — a Turati e Kautsky, Macdonald e Longuet, sono divenute oggi il pane quotidiano dei cosiddetti socialcomunisti. I problemi di costoro sono i problemi che assillano i capitalisti: Come ottenere il massimo rendimento del lavoro? Come aumentare la produzione? Come impedire una crisi dell'economia nazionale? Pare impossibile, ma si chiedono persino: Come impedire o almeno attenuare le fluttuazioni dei titoli in Borsa?

Per il più scalagnato dei socialisti ancora legati ad una tradizione di classe, la Borsa era qualcosa come il commissariato di polizia, l'aula del Tribunale, la prefettura: un simbolo della potenza del capitale e del suo dominio, da odiare, da distruggere o, almeno, da mandargli un accidente. Macché, oggi è un tesoro da proteggere e da incrementare, non solo perché non muoia, ma perché viva e prosperi.

E' questo, infatti, il problema che si pone il socialista «Lavoro» di Genova. Ci sono stati ribassi nei titoli in Borsa. La causa? Semplice: la tendenza alla speculazione. Il rimedio? La tendenza all'investimento non-speculativo. Chi può interessarsi a tale forma d'investimento? Non il capitalista; dunque, l'operaio. Volete salvare la Borsa, tempo del progresso verso... il socialismo? Introdurre l'azionariato operaio! Ma leggete questa perla («Lavoro» del 18 luglio):

«La strada [per evitare l'eccesso di liquidità, e quindi la corsa agli investimenti speculativi] è un'altra: ed è quella di ampliare e riassodare l'elemento «investimento» nel mercato borsistico e mobiliare. Non è una strada facile perché conduce subito a due gravi questioni: un settore di reddito ancora scarsamente sfruttato dal mercato borsistico mobiliare è quello di certe zone salariali operaie che cominciano a «respirare» economicamente. Il problema dell'azionariato operaio si è già posto: da parte di certe aziende private, con la emissione di azioni proprie, particolarmente «protette» e riservate ai dipendenti; e da parte di uomini di governo che hanno compreso come la questione non sia di carattere «paternalistico» e di «relazioni umane»; ma di partecipazione dei salariati alla formazione dei capitali e alla conseguente distribuzione degli utili della produzione nazionale oltre gli schemi aziendali.

«E' certo che una immissione dell'azionariato operaio dovrà avere luogo con certe garanzie e certi indirizzi per i lavoratori che investono i risparmi davvero «sudati».

«Il compito dei sindacati, delle aziende, delle autorità sarà di orientare l'acquisto popolare e operaio delle azioni più verso l'investimento che alla speculazione. Ma per fare questo c'è da risolvere un problema molto importante. Nel nostro Paese si preferisce l'avventura della speculazione perché l'investimento mobiliare non presenta affatto caratteri di sicurezza: anzi è un'avventura di genere diversa dalla speculazione ma egualmente azzardata. Infatti l'acquisto di titoli di una società per azioni non possiede nessuno strumento per sapere le sorti del denaro investito. Le relazioni ai bilanci di questa società, svolte una volta all'anno, sono le cose più misteriose e generiche che si possano immaginare.

«Soltanto una riforma delle società per azioni che renda possibile una più frequente e profonda informazione agli azionisti circa le sorti della loro società; che ristabilisca le garanzie fondamentali ai tipi di azione «senza voto»; che assicuri un più sicuro controllo dei sindacati sui programmi aziendali; di investimento o reinvestimento; potrà fornire al piccolo investitore la sicurezza necessaria perché un grande settore minuto ma quantitativamente rilevante del risparmio, sia richiamato all'arricchimento del mercato mobiliare».

Dunque, il problema dei socialisti è quello dell'arricchimento del mercato mobiliare? Previa adeguata garanzia di «controllo democratico» delle società per azioni. Fare degli operai altrettanti capitalisti-democratici! Oh, merde!

## La riforma agraria in Italia

E' lo slogan di moda non solo qua da noi, dove proprio il 16 luglio, a Milano, i massimi calibri ed «esperti della questione agraria» del PSI e del PCI mobilitarono gli operai sotto la parola d'ordine della «riforma agraria generale», identificata con il programma: «la terra e i capitali ai contadini» (strani anticapitalisti, costoro che invocano capitali per i contadini piccolo-proprietari!). Non è certo il nostro programma rivoluzionario, che deride l'utopistica pretesa piccolo-borghese di riformare la società presente e per il quale le riforme sono possibili soltanto in clima rivoluzionario, quando il potere politico è detenuto dal proletariato che lo esercita per mezzo del partito comunista.

Ogni altra formulazione della questione è prodotto dell'intralcio sociale, della speculazione politica, della confusione controrivoluzionaria di partito sedicenti proletari, interessati a rinviare sine die lo scioglimento storico della lotta di classe nel socialismo.

L'aspetto paradossale, e ridicolo poi, sta nel fatto che non solo di ogni pretesa riforma si avvantaggia il grande capitale, contro cui la piccola-borghesia promette fulmini e saette, ma anche non si appropria affatto agli scopi «produttivi» cui si vorrebbe tendere. Quindi una riforma con risultati controproducenti, avente per scopo finalità «nazionali» e con tutte le caratteristiche del bluff.

La riprova di ciò sta nella natura delle preoccupazioni che muovono l'una e l'altra banda del carrozzone democratico: esse sono sostanzialmente identiche. I «sinistri» chiedono solo più miliardi dei «destri». La politica, per gli onorevoli di professione, è un tappeto verde, una roulette, cui s'impone la facciata di giocare al rialzo per attirare gli spettatori nelle trappole del gioco, e vuotar loro le tasche.

Noi proponiamo di intitolare questo capitolo delle grandi questioni sociali come «sperpero delle risorse della natura e del lavoro sociale umano» a fini controrivoluzionari.

Ma di ciò daremo ampia e documentata dimostrazione in corpore vili, ch'è in teoria il saldo corpo dottrinario del marxismo ha da un

secolo anticipate cause e conclusioni.

### Un secolo di anarchia nella produzione

Per informarci il più largamente possibile abbiamo dovuto leggere un po' di tutto sull'argomento, ed in particolare materiali della sinistra popolare (non abbiamo ormai

## Ideali borghesi

E poi dicono che la Jugoslavia di Tito è la bestia nera di Krusciov! Forse lo è, ma solo perché rivela anzi tempo quello che è il sogno e la realtà del krusciovismo.

Lo capiscono i borghesi, abilissimi nel fiutare il proprio simile ed alleato dietro la falsa maschera dell'avversario. Enzo Bettiza è andato in Jugoslavia per conto della «Stampa» di Torino, e scrive entusiasta (numero del 5.VII):

«Gli jugoslavi hanno scoperto che certi dettami della economia classica, la dignità autonoma del mercato e la concorrenza, possono giovare allo sviluppo di una struttura economica socialista e intrecciarsi benissimo ad essa.

«Ecco il discorso spregiudicato che ci fa un tecnico al riguardo: — Anziché regolare autocraticamente l'economia dall'alto, con piani che quasi sempre si rivelano astratti e portano a perdite e scompenzi continui, ora cerchiamo che l'economia si regoli quasi da sé, dal basso. La spinta verso lo sviluppo deve partire dalla fabbrica stessa. Abbiamo lasciato ai consigli direttivi delle industrie piena autonomia; gli abbiamo lasciato anche il pieno rischio delle decisioni. Sono le fabbriche stesse che ora, in base alla domanda dei consumatori, devono scegliere il tipo, la qualità e la quantità dei generi da produrre. Lo Stato non interviene più nei piani produttivi. Se le aziende falliscono, chiudono. Peggio per loro. Vorrà dire che non sono in grado di capire le vere esigenze del mercato e di resistere alla con-

correnza».

A questo punto, il borghese Bettiza capisce di trovarsi a casa sua; chiede dunque al tecnico «se questo non significhi voler conferire alla fabbrica, collettivizzata secondo le norme socialiste, la medesima funzione e autorevolezza di un produttore privato nel sistema capitalistico: se cioè la fabbrica senza padrone privato non diventi quasi, in blocco, una specie di ente privato». «Proprio qualcosa di simile», gli ha risposto il tecnico.

«Gli elementi disparati che confluiscono in tal maniera nella struttura sociale jugoslava determinano attualmente la precedenza di una specie di sperimentalismo e di empirismo neo-socialistico sul principio marxista della pianificazione. E' in questo clima che la ideologia e le sue disquisizioni vengono ormai prese in pochissima considerazione. L'ideologo puro e ostinato è considerato, dagli jugoslavi, un "fannullone", un "fallito", cui la realtà non ha insegnato nulla. Un diplomatico che vive da anni a Belgrado ci dice che ai principi ideologici si richiamano ormai soltanto coloro che sono rimasti fuori dal recente sviluppo jugoslavo verso un tipo di società composita, mista, sensibile all'esperienza».

Ci sono, come si vede, tutti gli elementi del krusciovismo, dell'azionariato, dell'ordinovismo, del competitivismo: il borghese capisce che tutto ciò significa soltanto «rinascita capitalistica». E ne esulta...

larga e significativa lacuna: peraltro riempita dai destri borghesi, abili destreggiatori nel facile giochetto di prendere due piccioni, il piccolo borghese e il proletario, con la fava del dagli all'untore comunista! Assenza assoluta, quindi, di principi, per sballati che potrebbero essere, nell'elementare preoccupazione di progettare almeno un minimo di fondazione su cui costruire l'edificio politico.

Come è stato compito del marxismo svelare lo stesso ingranaggio del modo di produzione capitalistico, così lo è il mettere in luce la totale assenza di principi di classe in formazioni politiche che traggono origine da strati sociali «quasi-classi».

La prima constatazione da farsi è che la produzione capitalistica è disarmonica e che questa disarmonia si manifesta anche nel diverso e contrastante sviluppo dei due settori economici della produzione industriale e dell'agricoltura. Marx, il Kautsky marxista, Lenin — per ricordare le pietre miliari della trattazione comunista della questione — non si sognarono affatto di stabilire come in regime capitalistico questo contrasto tra i due settori poteva essere appianato. Per essi si trattava di scabillare essenzialmente e in prima linea quali erano le cause che producevano gli effetti, quali classi ne erano le protagoniste, e quali interessi esse avevano nella questione. Le diverse soluzioni scaturivano, gioco forza, da irriducibili premesse di classe.

In primo luogo, è chiaro che diverse leggi regolano la produzione capitalistica nell'industria e nell'agricoltura. Da più parti, di cui le più acute ed avventate quelle di sedicente scuola «socialista», si è tentato di negare o inficiare la realtà assoluta di Marx. Lo scopo è trasparente. La rendita assoluta scaturisce dalla proprietà privata della terra, più precisamente dalla proprietà personale. Se si ammettesse per un istante l'inesistenza della rendita assoluta, e solo l'esistenza della rendita differenziale, sarebbe oltremodo facile negare il carattere monopolistico della rendita stessa, e si rivaluterebbe il feticismo della

(continua in 3a pag.)

# L'intenso svolgimento della importante riunione interfederale

## MILANO 15-16 LUGLIO

Grande concorso di compagni, grande intensità di lavoro e vivissimo entusiasmo sono stati le caratteristiche della riunione interfederale di partito testà tenuta a Milano, e che è successiva a quella di Roma del 4-5 marzo 1961.

Il forte gruppo milanese aveva preparato con l'abituale cura organizzativa lo svolgimento dei lavori e la ricezione dei compagni, di modo che tutto si è svolto con la maggiore regolarità e con ottimo successo, e la migliore accoglienza è stata riservata ai delegati affluiti da località sia vicine che anche molto lontane.

Nel giorno precedente la riunione erano già convenuti a Milano diversi compagni, fra i quali era stato preventivamente distribuito il complesso lavoro delle relazioni da svolgere, e in due laboriose sedute sono stati presi più precisi accordi, distribuiti i tempi di lavoro e gli argomenti, e fissate tutte le particolarità del compito delle due giornate di riunione.

Questa, come al solito, è stata

tenuta in una prima lunga seduta dalle ore pomeridiane del sabato fino alla sera inoltrata, e in altre due sedute della domenica, separate da una molto breve interruzione.

La riunione è stata particolarmente affollata, non solo rispetto alle precedenti, ma anche alle numerose altre che hanno avuto la loro sede a Milano, tra le quali essa era la quarta, essendosi svolte le altre nel 1952, nel 1955, nel 1959. Sono intervenuti i seguenti rappresentanti di gruppi dell'organizzazione: Roma 1, Napoli 3, Catania 2, Messina 1, Cosenza 1, Firenze 6, Bologna 1, Parma 1, Forlì 1, provincia di Lucca 2, Venezia 1, provincia di Ravenna 2, Trieste 1, provincia di Udine 1, Vicenza 1, Torino 7, Modena 1, Genova 7, Asti 2, Casale 6, Como 2, Carrara 1, Parigi 7, Marsiglia 7, Svizzera 3, Germania 5. Infine, di Milano erano presenti trentasei compagni, in modo che il totale dei presenti, con pochissimi simpatizzanti, ha raggiunto i 110 intervenuti.

## Breve cronaca della riunione

Dopo un breve avvertimento logistico degli organizzatori, si è passato all'introduzione generale, la quale è stata — come nella precedente riunione di Roma — resa più breve ed agile dalla conoscenza di tutti i compagni della Cronologia e Bibliografia sommaria del lavoro del nostro Partito, di cui è stata data larga diffusione, e nella quale sono ricordate e ricapitolate la serie delle riunioni del partito, e la distribuzione degli argomenti tra le stesse e i resoconti apparsi sulla nostra stampa, con riguardo anche a tutte le altre pubblicazioni da noi in diverse forme edite e diffuse.

La introduzione si è quindi limitata a presentare ai convenuti il programma di svolgimento della riunione attuale, che emerge da questo stesso primo e sintetico resoconto, ripetendo la avvertenza che non tutti i settori dei complessi argomenti possono essere trattati in ciascuna riunione, ed anche quello che non è necessaria una formale coincidenza e successione fra la trattazione orale nelle riunioni e le pubblicazioni dei rapporti sulle colonne di questo giornale, dovendosi per necessità di lavoro tollerare il non grave inconveniente di qualche ritardo e rinvio, compensato d'altra parte da qualche importante anticipazione, dalla diffusione di apposite pubblicazioni anche ciclostilate e dalla recente inserzione nel nostro foglio di pagine

## I rapporti economici

Un primo breve rapporto fu svolto da un compagno di Napoli sui dati recenti dell'economia americana. Con riferimento ai citati quadri e grafici, il compagno sottolineò che il momento è particolarmente incerto non solo nel senso sostanziale, in quanto si attraversa un periodo alterato tra vari accenni di ripresa e nuovi sintomi di recessione, ma anche per la reticenza delle statistiche ufficiali che, al fine di dissimulare i rallentamenti ed i regressi, mutano con grande frequenza la scelta degli anni a cui vanno riferiti gli indici, in modo che tutto l'insieme degli annunci riesca più involuto. Oltre a indicare il peggioramento di molti indici, fra i quali primamente per la sua gravità quello dei disoccupati, il comp. relatore osservò che in sostanza, avendo osservato al 1957 l'indice della produzione uguale a 100, negli ultimi mesi si sarebbe appena a 102; il che significa che in quattro anni la produzione americana non ha fatto progresso alcuno ed ha segnato il passo, malgrado tutti i pungolamenti della gara con l'Unione Sovietica e malgrado i decantati effetti — seguiti da rapida delusione — dell'elezione del nuovo presidente.

Sull'economia russa riferì un compagno di Firenze, il quale nella prima parte espose a sua volta il decorso degli indici economici tanto per l'industria quanto per l'agricoltura; e il confronto di essi con le trame dei vari piani che si vanno pubbli-

interne dedicate a studi di particolare interesse. Infatti, nella adunanza stessa, a cura dei compagni del Centro e del gruppo di Milano, è stato distribuito il testo atteso da molto tempo che riguarda le forme sociali che hanno preceduto il capitalismo, corredato dall'importante quadro cronologico e sistematico a stampa, che è stato oggetto di una lunga preparazione e trattazione in riunioni svolte tempo addietro. È stato anche distribuito il testo ciclostilato degli «Insegnamenti di Ottobre» di Leone Trotzki, che va considerato un vero classico marxista del nostro partito — e cioè a parte la distribuzione fra i richiedenti di tutta la precedente nostra letteratura, tuttora disponibile (compresi i grafici e le tabelle statistiche, dei quali due recentissimi e in grande formato, riguardanti il decorso mensile dell'economia statunitense, sono stati in quest'occasione aggiunti per la prima volta alla notevole serie già in possesso delle sezioni e dei gruppi).

Per accennare ai rapporti speciali di cui è stato dato direttamente il testo nel nostro periodico, ricordiamo la risposta al Manifesto degli 81 partiti opportunisti convenuti a Mosca (risposta detta «L'Antisuino») che apparve subito dopo la riunione di Roma, ed il recente studio dei compagni francesi sulla origine e la funzione della forma partito nella dottrina marxista, apparso nel n. 13.

Il significato di questa situazione è che l'insormontabile contraddizione tra lo sviluppo della produzione manifatturiera e quello della produzione agraria inchioda l'economia sovietica alla sua classificazione, da noi da tempo dimostrata, di pura economia capitalistica. In una seconda parte della sua esposizione, il relatore svolse la critica dei recenti sforzi teorici compiuti dagli economisti sovietici ufficiali per districarsi da queste difficoltà e contraddizioni senza ammettere che essi sono ormai completamente fuori da ogni applicazione della teoria marxista. Con straordinarie contorsioni non solo si ripete che la legge mercantile del valore accompagna gli scambi durante la fase del socialismo inferiore, ma si tenta un'assurda conciliazione fra il sopravvivere, salvo qualche rarissimo settore, di una

piena forma di mercato, e il millantato passaggio da un'economia socialista al totale comunismo.

Facendo riferimento anche a tutte le recenti misure della politica economica di Mosca ed alla

confessione ormai pubblica degli innumeri fenomeni di mercato nero, di intralazzo e di frode burocratica, il relatore concluse per la completa identità fra la struttura sociale russa e quella di tutti i paesi capitalistici.

## La questione coloniale

Un compagno di Milano ha riferito sulla generalità dell'argomento, già a fondo trattato in altre riunioni, annunciando che avrebbe fatto seguire un rapporto di natura più specifica sulla entità numerica degli autentici salariati di razza negra negli Stati dell'Africa.

Sulla questione generale, ha detto non essere necessario ripetere i cardini di essa secondo la dottrina marxista, a cui sempre abbiamo fatto riferimento, e ha passato in rapida rassegna i punti di dottrina relativi al comportamento del partito comunista di fronte ai moti nazionali e coloniali nella doppia polemica contro l'indifferente di certi gruppi di cosiddetta sinistra e contro la posizione opportunistica dei partiti stalinisti e krusciovisti, che hanno sganciato la lotta dei proletari metropolitani da quella dei popoli oppressi dall'imperialismo nei continenti extraeuropei. Ha poi trattato molto brevemente dei punti di maggior tensione nella lotta dei popoli di colore contro il colonialismo imperialistico, e delle frequenti crisi che si succedono ormai senza posa sulla scena mondiale, tanto nelle ex-colonie e nei paesi semicoloniali quanto per riflesso nelle metropoli.

Avvalendosi quindi di recenti statistiche, che possono ritenersi meritevoli di una certa fede, ha esposto quale sia la popolazione salariata negra presente in alcuni Paesi dell'Africa sud-sahariana e in modo particolare in quella fascia centrale che dal Katanga va, grosso modo, fino al Capo di Buona Speranza, e in cui sono concentrati i principali miniere e gli impianti di trasformazione tanto dei minerali, quanto di alcune derrate agricole ottenute col sistema delle grandi piantagioni e con l'impiego, nelle forme del più spietato sfruttamento, delle masse salariati di colore. Le cifre sono molto più significative di quello che normalmente si sia portati a credere, trattandosi di diversi milioni di proletari autentici, come risulterà evidente quando, in un resoconto più diffuso, le cifre stesse saranno date paese per paese. Le condizioni di lavoro di questa massa sono addirittura incredibili, ed appena si potrebbero paragonare a quelle dei primi salariati nei paesi di razza bianca di secoli addietro. Il marxismo prevede con sicurezza che la differenza di razza e la diffusione della famosa cultura non impediranno alle masse proletarie dell'Africa nera di saldare la loro lotta alla comune battaglia dei proletari bianchi e gialli, risultato che i rivoluzionari salutarono con entusiasmo e che basterebbe a smentire la loro indifferenza di fronte al moto di risveglio dei popoli di colore e alla formazione di Stati nazionali nelle ex-aree colonialistiche.

Un compagno di Marsiglia svolse quindi una importante relazione, che sarà data a suo tempo nel resoconto diffuso, sulle scottanti vicende della questione algerina e del conflitto con la Francia. Ricordò che in precedenti relazioni e negli studi apparsi sulla rivista dei compagni francesi «Le programme communiste» è stata ampiamente descritta la lotta sociale e politica in Algeria, dimostrando la nostra tesi generale, che essa esce dai limiti angusti di razza di nazionalità e di religione, per assumere caratteri sempre più spiccati di una lotta di classe dei proletari e dei contadini contro i loro sfruttatori economici. Non può esservi altra soluzione che la insurrezione violenta, e ogni lotta per la liberazione dell'Algeria dal giogo francese che venga organizzata dal Partito e dal governo in esilio di Ferhat Abbas, non può condurre che al tradimento del popolo sfruttato algerino. Non può farsi diversa considerazione della politica dei negoziati tra tale governo e la Francia di De Gaulle destinata a risolversi a sua volta nel fal-

limento, nel tradimento o in entrambe le cose.

Il compagno relatore trattò poi anche della situazione interna francese che diventa sempre più torbida ed intrigata. Ricordò le origini del decadimento francese dalla posizione di un tempo, nella perdita del pingue impero coloniale e nella crisi della piccola agricoltura, base una volta della ricchezza finanziaria del paese. L'epoca della tranquillità sociale della Francia, durata dal 1871 al 1945 è finita per sempre, e nuove possibilità rivoluzionarie si apriranno nel periodo che si inizia per un proletariato che riesca a liberarsi dalla guida infame e dalla politica vergognosa del PCF. Il compagno, riportandosi alla relazione scritta completa che pubblicheremo in seguito, trattò delle misure governative per la concentrazione in aziende medie meccanizzate delle piccole proprietà contadine attuali e della resistenza dei contadini ridotti alla fame dalla crisi dei prezzi agricoli. Stigmatizzò il superopportunismo del partito comunista il quale sostiene non la giusta esasperazione dei contadini contro la politica dello Stato borghese, ma il rifiuto di ogni sviluppo tecnologico ed industriale delle campagne anche quando questo non solo è materialmente possibile, ma viene attuato dall'alto con le misure governative, mentre d'altra parte tutto il suo passato dimostra che dei governi borghesi francesi è stato sempre complice nelle loro gesta interne come in quelle di oltremare.

È seguita una relazione su Cuba svolta da un compagno di Messina, anche questa molto ampia e che sarà resa pubblica nella sua forma più completa. In una prima parte, il relatore ricordò la storia dell'isola e mostrò come la rivoluzione di Castro non sia la prima conquista dell'indipendenza nazionale. Descrisse quindi l'ambiente economico e sociale dell'isola e la composizione delle classi, con riguardo alla questione agraria e alla distribuzione della popolazione tra salariati delle piantagioni di monocultura e piccoli proprietari delle zone ove esiste una coltura differenziata. Ricordò le gravi crisi storiche di questo sistema agricolo, ovviamente legate alle vicende di mercato mondiale, di pochi prodotti come lo zucchero o il tabacco, e spiegò le cause del grave malcontento di quella popolazione in un paese naturalmente ricco e ridotto ad un'esistenza grama e primitiva. Espose i caratteri della rivoluzione che ha preso il nome di Fidel Castro e, pur riconoscendo che questa ribellione di un popolo semicoloniale contro le pressioni imperialistiche va compresa fra quelle a cui il marxismo rivoluzionario auspica un completo successo, criticò la definizione di rivoluzione socialista che è assolutamente inammissibile per considerazioni teoriche, storiche e politiche, mentre svolse anche la critica della politica di sostegno equivoco condotta dall'URSS nei confronti di Cuba, non dimenticando il quadro dei rapporti delle grandi potenze imperialistiche con l'agitato campo dell'America Latina.

## Sedute della Domenica

All'inizio, a cura di un compagno del centro, furono trattate questioni di organizzazione interna di partito e della attività che ormai in diversi gruppi viene egregiamente condotta, malgrado le limitate forze, anche nel campo esterno e nel seno del movimento sindacale, non solo svolgendo la nostra propaganda tra i lavoratori, ma anche criticando ed affrontando apertamente i dirigenti opportunisti dei sindacati nella loro azione di disfattismo e di mortificazione di ogni dignità proletaria. Insistè particolarmente il relatore sulla necessità che questa sfera di attività

si estenda dovunque, pur rilevando che in campi più modesti, come la diffusione della nostra propaganda scritta, già otteniamo risultati di una sufficiente soddisfazione mentre siamo riusciti col nostro giornale a trattare le notizie critiche di molte lotte sindacali di tutte le parti di Italia grazie alle corrispondenze che ci giungono dai gruppi. Il relatore invitò vivamente tutti i compagni ed i gruppi a seguire questo lodevole esempio in modo che il nostro organo di partito, a lato dell'indispensabile trattazione delle questioni di principio, dimostri sempre la costante presenza nella discussione degli episodi fisici della lotta di classe e degli scontri tra il proletariato e il padronato, nonché contro la cappa di piombo del pesante opportunismo che in Italia lo va da anni soffocando.

## La questione agraria

Si passò quindi alla iniziale trattazione nella serie delle nostre sedute della questione agraria da parte di due relatori, dei quali il primo, un compagno di Messina, si occupò delle posizioni di principio proprie della scuola marxista, della Internazionale Comunista ed anche del nostro Partito italiano al tempo di Livorno, mentre il secondo, un compagno di Firenze, iniziò la trattazione della situazione agraria italiana e della sua storia sociale al fine di dimostrare come tutte le posizioni politiche degli attuali risibili partiti parlamentari, che pur parlano largamente della difficile situazione rurale odierna, non potranno arrecare contributo alcuno ad una modificazione della situazione che, potrebbe essere affrontata soltanto con metodo rivoluzionario.

Il primo dei relatori svolse un ampio riassunto e commento di un opuscolo del nostro partito del 1921, nel quale, con diretto riferimento ai problemi agrari della rivoluzione russa, si trattava alla luce dei principi del marxismo, dei compiti che la rivoluzione politica proletaria può in maniera reale ed immediata proporsi nell'agricoltura, tanto in relazione ai principi del marxismo, quanto alla strategia dei rapporti tra le diverse classi sociali e alla possibilità di avere l'appoggio e quanto meno la neutralità della popolazione delle campagne nello scontro tra lo Stato borghese e le forze dell'insurrezione proletaria. Questa trattazione sta a dimostrare come le posizioni della nostra frazione di sinistra, con la quale coincideva tutto il partito alla sua formazione, siano

ben superiori alle volgari accuse di schematico dottrinario e invece aderenti alla più precisa considerazione della realtà dell'Italia. Inoltre, le tesi svolte circa le successive fasi e sviluppi della progressione agraria sotto la dittatura del proletariato furono formulate molto prima che si trattasse da parte della nostra corrente di criticare l'indirizzo sia della tattica dell'Internazionale Comunista che della politica economica russa, e sono quindi una evidente conferma della correttezza delle nostre critiche di oggi alla soluzione colà data ai rapporti tra città e campagna, industria ed agricoltura, che non hanno saputo uscire dai limiti dell'economia di mercato e quindi borghese.

L'esposizione del compagno mostrò che, partendo dalla chiara distinzione fra piccola proprietà e piccola azienda, tra grande proprietà e grande azienda, non si esitò a prevedere che non solo la rivoluzione italiana rispettasse, sia pure per una fase di brevi anni, i piccoli possessori liberati dall'oppressione borghese fondiaria, ma perfino che distribuisse ai contadini in transitoria gestione lotti dei grandi possessori tradizionalmente inerti a seconda delle possibili soluzioni tecnologiche per l'alimentazione del paese. Una stessa soluzione tecnica che sotto il potere borghese è tradimento di principi ed è basso compromesso interclassista, assume dopo la conquista del potere, aperto contenuto rivoluzionario. Il compagno che svolse l'altra relazione anticipò il telaio di una serie di articoli sulla materia, che in conformità a tutto il ricco materiale di partito cominciano fino da questo numero a vedere la luce. Egli parlò delle misure legislative, della legge sul Piano Verde, delle numerose conseguenze agrarie e dibattiti sulla gravissima crisi delle campagne, che stranamente si accoppia al «miracolo industriale», e tratteggiò i motivi principali della condanna marxista del regime capitalistico all'impotenza a migliorare la coltivazione della terra e l'alimentazione dell'umanità, ironizzando tra l'altro sul fatto che persino il Papa mostri di accorgersi e stupirsi oggi di un fenomeno tanto chiaro ed evidente.

L'uno e l'altro relatore misero in evidenza la pochezza e la viltà delle soluzioni opportuniste che danno in materia i partiti che pretendono di rappresentare oggi il proletariato italiano e che lo hanno imprigionato nella più spregevole impotenza rivoluzionaria e vogliono condurlo ad ammainare la bandiera della dittatura e della stessa lotta di classe.

## Storia della Sinistra Comunista

Nella seduta finale il relatore su questo argomento ricordò anzitutto quando si è già fatto non solo nella raccolta di copiosissimi materiali storici, ma anche nella loro esposizione e commento per la parte più importante in precedenti riunioni e nei resoconti pubblicati su questo giornale, nonché nella serie di articoli a proposito del testo di Lenin sull'estremismo.

Ribadì che questa questione è da noi sentita, come quarant'anni fa, sul piano non nazionale ma internazionale, e che interesserà continuare ampiamente il riferimento della polemica tra la sinistra e il centro della Internazionale Comunista negli anni dal 1921 al 1926 e l'aperto distacco nostro da essa nel tempo successivo. Un settore vitale di questo contrasto riguarda la Germania, e questa questione ritorna proprio oggi di grande attualità a proposito delle nuovamente reiterate minacce di guerra che nascerrebbero dalla impossibilità per i vincitori del 1945 di definire un sistema di pace nei trattati con le due Germanie, l'una all'altra opposte, mentre in effetti tanto l'America quanto la Russia non sanno e non vogliono porre il problema dell'unificazione tedesca, che appare invece a noi come una via per il risorgere del movimento rivoluzionario in Europa e nel mondo. Siamo ricondotti al punto di partenza dell'origine della nostra corrente italiana, perché, oggi come nel 1914, l'opportunismo rialza il fantasma abusato del militarismo tedesco quasi che tutti gli altri popoli del cosiddetto mondo civile sarebbero capaci di chiudere il ciclo delle guerre imperialiste se questo po-

polo maledetto e criminale non esistesse. In questa infame menzogna sta il nocciolo della forza della controrivoluzione mondiale, che ha vinto nel 1914, nel primo dopoguerra, nel 1939 e nel secondo periodo postbellico le sue sinistre battaglie.

Giunti a questo capitolo conclusivo del nostro arduo dibattito, potremmo domandare a quelli che di nuovo elevano l'oscuro fantasma perché questa maledizione degli dei debba gravare su una sola delle due Germanie tra loro separate e non invece investa anche l'altra, tanto cara al cuore dei traditori stalinkruscioviani.

Tornando quindi alla storia italiana, il relatore in tono di sarcasmo disse di essere costretto ad addentarsi in un certo petto, malgrado la nostra avversione a cedere agli incentivi dell'attualità, dalla recente detagliata pubblicazione di cosiddetti documenti relativi ai primi anni di vita del Partito Comunista d'Italia. Nella sua ampia esposizione, che formerà oggetto di adeguato resoconto, il relatore rilevò la meschinità e l'angustia dell'angolo visuale dal quale una pubblicazione di mille pagine, caedeggiata dal partito comunista ufficiale, vede come una stupida batracomiomachia una vicenda che deve essere ricostruita come la storia delle energie di lotta del proletariato italiano, e riduce i grandi svolti della storia proletaria al passare di questo o di quel soggetto su di un seggio di digiunte. Eppure, gli uomini che molto sciocamente hanno lasciato pubblicare questo loro epistolario segreto e che si vantano campioni dell'abilismo non si sono accor-

# La riforma agraria in Italia **Edicole**

ti che, per tal modo, forniscono la dimostrazione di un teorema che qui ci interessa, la vanità del grande uomo politico, la inutilità del grande uomo politico, la scemenza soggettiva ed oggettiva di una rosa di nomi che ancora galleggiano ai più alti livelli sul mare putrido della politica italiana.

L'esposto storico che da parte nostra si contrappone a simile robetta si ricollega alla formazione della sinistra marxista in Italia, con riferimento al Manifesto dei Comunisti, alla divisione dagli anarchici in Europa nel 1871 ed in Italia nel 1892, alla storia delle contese di tendenza nel Partito Socialista Italiano fino alla guerra. Fu ancora una volta messo in evidenza come un effetto utile nella resistenza del movimento italiano alla catastrofe socialista del 1914 fu tratto dalla precedente lotta su due fronti contro i sindacalisti anarchici da una parte e i riformisti legalitari dall'altra. Con copia di documenti, di citazioni dei testi classici, e di episodi storici della vita del movimento italiano, il relatore pose in evidenza come il nostro sviluppo fosse assolutamente concordante con quello del partito bolscevico di Lenin a proposito di una serie di posizioni storiche precise, nelle quali senza collegamenti organizzativi ma con tutta contemporaneità si determinò la concordanza maggiore di proclamazioni e di atteggiamenti.

Il relatore tenne a stabilire che le tradizioni del cosiddetto massimalismo del 1919 devono rivedersi oggi non nella Sinistra, ma nel dilagante opportunismo la cui bandiera è stata portata da coloro che si vantano di avere, dopo molti anni di intrighi, strappata la direzione del Partito. Fece una storia breve, ma documentata, dei dibattiti nel partito socialista dalla fine della guerra al 1919-1920, dimostrando come la genesi dell'opportunismo si ravvisa nella impotenza teorica a difendere ed agire, nel momento in cui le masse sono in incandescenza, la unicità monolitica della via rivoluzionaria, alla quale oggi il coronamento ignobile dell'opportunismo mondiale ha sostituito la sconcia formula della molteplicità delle vie nazionali al socialismo.

I pretesi rivoluzionari italiani di quel tempo, che per accaparrare voti e successi parlamentari ostentavano di essere impazienti rivoluzionari ricevettero a più riprese severe docce gelate dai rappresentanti della Sinistra che, anziché essere — come dicono oggi gli sciocchi — impazienti barricadieri e dinamitardi, dimostrarono come fosse bestiale parlare di rivoluzione nel misero e debole paese borghese che era l'Italia, quando non si comprendeva il gioco reazionario in Europa della Francia, dell'Inghilterra e dell'America (segnalato nel 1919 in una lettera dello stesso Lenin).

Non eravamo quindi noi i massimalisti, né per l'urgenza della rivoluzione politica, né per i caratteri della successiva trasformazione economica.

Il relatore fece sorridere l'uditore ricordando le formule idiote con le quali si volle descrivere l'atto rivoluzionario che i vecchi socialisti non avevano saputo sganciare dalla vaga formula di socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. In un documento della direzione che si diceva rivoluzionaria, si parlò appena finita la guerra di far conquistare la terra dai contadini, le ferrovie dai ferrovieri, le navi dai marinai, ed altre piacevolezze del genere, che erano rigurgiti dell'antico sindacalismo. Nel consiglio nazionale socialista del 1919 a Bologna si parlò di indire lo sciopero espropriatore con atteggiamenti ispirati ed idealistici da eroi della rivolta, e si dovette spiegare a tali insensati come sia questa un'idea anarchica e piccolo-borghese, che fissa per la stessa giornata il rovesciamento del dominio borghese e la presa dei mezzi di produzione e delle masse di prodotti. Nell'altro consiglio nazionale nell'aprile 1920, a proposito dello sciopero di Torino, rovinato dal tradimento dei confederalisti e dai marchiani, si dovette dai sinistri combattere l'insana proposta dell'immediata costituzione dei Soviet, quasi con le stesse parole di Lenin che dovevano solo poco dopo essere note, e si dovette ancora denunciare una mal dissimulata tendenza anarcoida di quella direzione del partito che non comprendeva come tutto il ciclo lo si dovesse cominciare con la espulsione dei controrivoluzionari, senza di che il ciclo sarebbe egualmente passato sulle nostre teste ma col successo della controrivoluzione.

In tutta questa esposizione storica, il relatore inserì citazioni dei classici del marxismo che

(cont. dalla 1ª pag.)

proprietà e quello deterioro della «proprietà per tutti». Si noti come il marxismo sia la teoria generale della società, o meglio del socialismo e della rivoluzione proletaria comunista.

I partiti borghesi, una volta superata la fase « infantile » della stessa rivoluzione borghese, durante la quale la preoccupazione della rivoluzione proletaria non ne ottunde ancora il già ristretto orizzonte sociale, si oppongono a qualsiasi cambiamento delle forme sociali e della produzione. E' un assunto che scaturisce da tutto il contesto delle strutture economiche e delle sovrastrutture politiche.

Il capitalismo nasce e si sviluppa indipendentemente dalle forme della proprietà, che tutte sottomete e penetra. E' proprio sulla terra che si trovano le forme più disparate di proprietà, personale, della comunità (il mir russo), comunale, statale (i demani). Il capitalismo, fin dal suo sorgere, nel trasformare la terra in oggetto di commercio, in merce, lega a sé tutte queste svariate forme con la rete mercantile le traverso cui penetra e si consolida sulla terra.

E' il primo passo di trasformazione dell'agricoltura in agricoltura capitalistica. Questo è il punto di partenza dell'analisi marxista e della conseguente azione politica di partito. Il capitalismo consolidato soprattutto nega il cambiamento delle forme di proprietà, temendo di incoraggiare la trasformazione delle forme della produzione.

La nazionalizzazione della terra per esempio, è legata alla rendita assoluta, cioè al possesso personale della terra. La forma della proprietà non è in alcun contrasto con le forme capitaliste di produzione. Tuttavia lo stato capitalista si oppone alla nazionalizzazione della terra, come vi si oppongono i cosiddetti contadini lavoratori, i coltivatori diretti, i piccoli proprietari contadini.

E' una preoccupazione controrivoluzionaria che spinge la borghesia a negare questo cambiamento, che pur favorirebbe oltremodo lo sviluppo capitalistico nelle campagne. La nazionalizzazione della terra trasferisce la rendita differenziale allo stato e abolisce la rendita assoluta, facendo così diminuire il costo di produzione delle derrate agricole e sviluppando al massimo la produzione capitalistica. Se è stato possibile in Russia un così veloce aumento della produzione industriale e la trasformazione in senso capitalistico dell'economia, lo si deve in gran parte alla nazionalizzazione della terra. Va ripetuto ancora che siffatto provvedimento è perfettamente compatibile col regime capitalista. Lenin sin dal congresso di Stoccolma ripeté questo assunto: « Anche da un punto di vista strettamente scientifico, dal punto di vista delle condizioni dello sviluppo del capitalismo in generale, noi dobbiamo assolutamente dire — se non vogliamo trovarci in disaccordo con il III volume del Capitale — che la nazionalizzazione della terra è possibile nella società borghese... ».

Ed ancora Lenin nella « Teoria della questione agraria », pag. 233, Soc. Ed. L'Unità: « Dal punto di vista teorico, la nazionalizzazione è lo sviluppo "ideale" puro del capitalismo nell'agricoltura... Ma la nazionalizzazione della terra non è soltanto il risultato del rapido sviluppo del capitalismo; ne è anche la condizione ».

Gli odierni pasticci dell'agricoltura russa non contraddicono affatto la nazionalizzazione della terra, la quale, anziché attenuare le contraddizioni e gli antagonismi in accentua, sviluppando al massimo le forze produttive.

Maigrado le strombazzature pubblicitarie del Centenario, i borghesi di oggi, figli dei borghesi risorgimentali di ieri, gli uni resistenziali gli altri aggressivi e dittatoriali, rimpiangono in cuor loro che la loro rivoluzione sia stata così poco... rivoluzionaria. I pestiferi ciclenisti odierni, poi, altra sottospecie della zoologia piccolo-borghese, trasformano questo rimpianto liberale in grido di dolore. Ma sono lacrime di cocodrillo. In economia, non valgono a nulla le « idee », i « piani organici », le « trasformazioni di struttura », e simili sciampaggi: dominano e comandano gli interessi di classe e le forme della produzione.

L'Italia capitalistica ha avuto un travaglio sostanzialmente uguale agli altri paesi. Se mai lo sviluppo dell'economia è segnato da un solco ancora più profondo del normale, che divide di regola i due settori della produzione, quello industriale e quello agricolo. Hanno un bel biasimare i giullari dell'occidente capitalistico la profonda diversità di sviluppo industriale e agricolo della Russia. Ma lasciamo la parola alle cifre italiane.

Ghisa, in tonn.: 1861, 26.551; 1913, 426.755; 1940, 1.061.931; 1960, 2 milioni 682.841.

Acciaio: 1861, zero; 1881, 3.630; 1913, 933.500; 1939, 2.383.438; 1960, 8 milioni 229.068.

Petrolio: 1913, 3.600; 1938, 154.021; 1960, 1.997.466.

Minerali di ferro: 1861, 82.719; 1914, 706.246; 1941, 1.340.410; 1960, 1 milione 254.407.

Energia elettrica, mil. di kWh: 1883, 1; 1920, 4.690.000; 1941, 20.761.000; 1960, 54.283.000.

Aumento della ghisa nei periodi: 1861-1913, 18 volte; 1913-40, 2 volte e mezzo; 1940-60, 2 volte e mezzo; aumento in cento anni: 100 volte.

Acciaio: 1883-1913, 70 volte; 1913-39, 2 volte e mezzo; 1939-60, 3 volte e mezzo; in cento anni, 2300 volte! Petrolio: 1913-38, 42 volte; 1938-60, 13 volte; in 47 anni oltre 500 volte.

Minerali di ferro: 1861-1914, quasi 9 volte; 1914-41, quasi 2 volte; 1941-60, stazionario. Aumento nei 100 anni, 15 volte.

Energia elettrica: 1883-1920, 4,7 volte; 1920-41, 4,4 volte; 1941-60, 2,6 volte; aumento in 80 anni, 54,3 volte.

E' uno sviluppo veramente... socialista, anche se decrescente nel ritmo periodico, come vuole il marxismo e la logica.

Rileviamo i dati per l'agricoltura. Frumento, milioni di q.li: 1861, 3.29; 1913, 5,69; 1938, 8,18; 1960, 6,80.

Riso: 1861, 2,8; 1907, 6,56; 1940, 9,28; 1960, 6,19.

Granturco: 1861, 14,4; 1915, 3,69; 1940, 3,48; 1960, 3,81.

Patate: 1861, 8,64; 1913, 2,96; 1949, 3,3; 1960, 3,8.

Vino, mil. di hl: 1861, 19,2; 1909, record assoluto, 65,0; 1913, 58,2; 1939, 42,5; 1959, 66,4.

Olio: 1861, 1,418; 1873, record assoluto, 3,57; 1918, 2,64; 1939, 3,2; 1959, 2,8.

Allevamento: Bovini, in milioni di capi: 1861, 3,23; 1886, 5,215; 1914, 6,668; 1941, 8,501; 1955, 8,686.

Vacche: 1861, 1,727; 1887, 2,640; 1914, 3,542; 1940, 3,986; 1959, 4,535.

Equini: 1861, 1,271; 1886, 1,785; 1914, 2,35; 1940, 1,871; 1959, 1,326.

Ovini: 1861, 8,038; 1882, 8,611; 1912, 12,12; 1939, 9,875; 1959, 8,871.

Caprini: 1861, 2,151; 1882, 2,029; 1924, 3,103; 1949, 2,594; 1959, 1,505.

Suini: 1861, 2,092; 1885, 2,094; 1914, 2,75; 1942, 3,725; 1959, 3,827.

Calcoliamo, ora, i ritmi per stabilire i necessari confronti.

Frumento: 1861-1913, 73%; 1913-38 46%; 1938-60, meno 17%.

Riso: 1861-1907, 134%; 1907-40, 42%; 1940-60, meno 50%.

Granturco: 1861-1915, 127%; 1915-40, meno 6%; 1941-60, 8,6%.

Patate: 1861-1913, meno 189%; 1913-40, 10%; 1940-60, 17%.

Vino: 1861-1909, 230%; 1909-13, 14% meno; 1913-39, meno 27%; 1939-59 56%.

Olio: 1861-73, 160%; 1873-1918, meno 35%; 1918-39, 20%; 1939-59, meno 13%.

Allevamento: Bovini: 1861-1886, 60%; 1886-1914, 28%; 1914-41, 27%; 1941-55, 22%.

Vacche: 1861-87, 53%; 1887-14, 38%; 1914-40, 12%; 1940-59, 14%.

Equini: ogni calcolo è superfluo per il deciso andamento negativo. Così anche per i caprini.

Per gli ovini, invece, è pressoché stazionario. Suini: 1861-85, incremento zero; 1885-1914, 30%; 1914-42, 35%; 1942-59, 3%.

E' facile notare la netta diversità di sviluppo tra i due settori, quello industriale e quello agricolo. Da una parte si presenta un impressionante crescendo in volumi fisici che va dalle 2300 volte dell'acciaio, alle 500 volte del petrolio; dalle 100 volte della ghisa alle 54 volte dell'energia elettrica.

Dall'altra si assiste a un rilassamento altrettanto impressionante, che va dalle due volte del frumento, alle due volte e mezzo appena del riso; da appena il doppio dell'olio al dimezzamento delle patate.

Nel frattempo la popolazione è passata da 21,777 milioni di abitanti del 1861 a 51,113 del 1960, con aumento di due volte e mezzo. Così l'aumento globale della produzione agricola è al massimo cresciuto dello stesso incremento di accrescimento demografico.

La alimentazione italiana è sostanzialmente rimasta la stessa del 1961, leggendo la statistica ufficiale con l'altrettanto ufficiale criterio borghese.

Abbiamo scelto a bella posta l'anno iniziale 1861 ed anni intermedi che oscillano tra l'86 e il 1914, a seconda dei prodotti, tra il '38 e il '42, fino al '59-60, a seconda delle disponibilità dei dati; avendo di

mira sempre i massimi vertici produttivi. Cioè le massime punte della produzione ci hanno guidato nello stabilire i cicli periodici. In prima lettura la produzione industriale non presenta diminuzioni nei periodi considerati; appare come una curva armonica avanzante; perché la caratteristica generale di questo settore, che definisce da solo l'economia capitalistica, è che i volumi fisici della produzione crescono, col decrescere dei ritmi, se presi alla scia storica. D'altra parte qui il nostro interesse non è per l'industria, cui dedicammo studi appropriati, nei quali si rivelò ogni aspetto della questione, e quello sovrastante a tutti della periodica rinascita parziale o totale, a seconda delle devastazioni subite per la guerra o per cataclismi, dell'economia mercantile borghese.

La produzione agricola, invece, che abbiamo tentato con la migliore volontà di cogliere sulla cresta di ogni onda, presenta un andamento irregolare e contrastante in ogni periodo considerato e di per sé non di guerra né di cataclismi. Per alcuni prodotti sono decrescenti non solo gli incrementi (regola generale per tutta l'economia in complesso), ma anche i volumi.

Per l'industria si poteva dire e si può dire ancor oggi che il livello generale della produzione è rilevabile dal livello dei prodotti chiave, acciaio, carbone, elettricità, petrolio, gas, cemento, ecc.; ed in questo concordiamo perfettamente con gli economisti borghesi. Per l'agricoltura, invece, non si può stabilire con esattezza quali siano i prodotti fondamentali da cui rilevare il livello produttivo. Infatti i prodotti meccanici in generale, l'industria nel suo complesso, ha come base i metalli ferrosi e non ferrosi.

Ma l'alimentazione umana può prescindere dalla qualità dei prodotti. Il noto adagio popolare che in tempo di carestia è buono il pan di vecce, e probante. Cosicché gli stessi economisti sono propensi a differenza che per l'industria, a raccontarci che la « civiltà » mercantile sta trasformando le basi dell'alimentazione umana, per giustificare per esempio la decrescente produzione granaria a « favore » dell'aumentata produzione di carne; e così di seguito per altri prodotti; la scarsità dell'olio di oliva con l'abbondanza di quello di semi... trascurando come « regola » economica i grassi da residui chimici...

Fatto sta che l'economia capitalistica può assicurare acciaio e petrolio alla specie umana, anche se per fini inumani e a prezzo di sangue e sudore; ma a questo stesso prezzo non può assicurare altrettanto dovizia di derrate. E questo è il punto.

## A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

## A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

## A Genova

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

## A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

## A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I.

## A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

## A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

## A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

## Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

## Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

# Il proletariato africano si desta

Se, da alcuni anni, l'attenzione del mondo intero si rivolge, sia pure per scopi diversi, al continente africano e alla sua emancipazione dal giogo coloniale, ciò dipende dal fatto che gli avvenimenti vi si susseguono a ritmo accelerato mostrando chiaramente il loro profondo contenuto rivoluzionario. Ma di interessante vi è pure che alla lotta aperta contro la dominazione straniera, contro il razzismo e le disumane condizioni di sfruttamento in cui versano i popoli del « continente nero » si accompagna con lo stesso ritmo una laboriosa teorizzazione sugli sviluppi del movimento e i mezzi da impiegare per realizzarne gli obiettivi.

Come qualunque rivoluzione democratica borghese, quella africana pone come necessità della sua realizzazione la ricerca di un'ideologia che, riallacciandosi alle tradizioni storiche, possa essere abbracciata dall'intero popolo senza distinzione di classe, e in vista di una lotta comune. Tale impegno fu lo scopo del congresso di Accra; ma da allora se ne tennero altri (ultimo quello del Cairo nel marzo scorso) durante i quali tutto ciò che era soltanto abbozzato e confuso è venuto via via chiarendosi, specialmente da quando si è tentato di porre su basi più salde, cioè passando dalla formulazione teorica all'attuazione pratica, il problema della necessità di un'unione panafricana. Il passo più importante compiuto in questo senso, quello che più di ogni altro è passibile di sviluppi notevoli, è costituito dalla realizzazione delle Federazioni sindacali panafricane, che comprendono tutte le organizzazioni sindacali dell'Africa, e si è riunita in un primo Congresso a Casablanca, durante il quale il colonialismo vecchio e nuovo e le sue organizzazioni hanno subito sul piano dei principi un duro colpo, che non mancherà di esprimersi in modo ancor più deciso nel campo della lotta aperta.

Il punto centrale della conferenza di Accra riguardava l'unità politica ed economica da contrapporre alla « balcanizzazione » dell'Africa, cioè al processo di smembramento dei nuclei « nazionali » attraverso la creazione di piccoli stati che, per la loro debolezza, possono maggiormente subire la pressione imperialistica. Nel Congresso di Casablanca, al quale hanno partecipato 34 delegazioni, di cui 18 autonome (Guinea, Mali, Ghana, Sud-Africa, quelle clandestine dell'Angola e del Camerun, ecc.) e 16 affiliate alla CISL internazionale (UGT marocchina, UGTA algerina, TUC del Kenia facente capo al giovane Tom M'Boya, ecc.), questo punto è stato però rafforzato portando in primo piano la funzione della classe operaia come elemento insostituibile nella lotta per la liberazione degli Stati nazionali e per la difesa della loro integrità.

Abbiamo più volte accostato la lotta anticolonialista a quelle euro-

pee del secolo scorso, attraverso le quali la classe borghese condusse la sua battaglia storica contro la classe feudale che coi suoi tipi di economia chiusa e localista costituiva un freno all'espansione degli scambi e quindi alla formazione di un vasto e saldo mercato interno. In tale periodo, la classe operaia si trovò al suo fianco, perché ciò era la premessa della sua successiva rivoluzione non agendo però mai come semplice appendice della borghesia, anzi intervenendo in modo autonomo e decisivo affinché il cammino storico fosse percorso fino in fondo malgrado le esitazioni, le rinunce e le perplessità del temporaneo alleato, incline ad allearsi al nemico di ieri per il terrore della spinta proletaria di oggi e di domani. Quanto accadde allora in Europa sta oggi maturando in Africa. Il processo di balcanizzazione si è compiuto grazie ai tentennamenti della nuova borghesia nazionale: è quindi logico che il proletariato africano si assuma la sua responsabilità e prenda la sua iniziativa storica costituendosi in organizzazioni che superino i limiti imposti dalla tattica imperialistica e dalle connivenze delle borghesie locali. Tuttavia, molte cose sono rimaste nel vago, né poteva essere altrimenti, giacché i problemi che il sindacato panafricano si è posto non possono essere risolti da questo tipo di organizzazione proletaria. Problemi come la riforma agraria, che ha sempre e dovunque costituito il primo passo nel processo di industrializzazione, e soprattutto quelli dell'unità proletaria internazionale e delle possibilità di sviluppo non capitalistiche dell'Africa, possono essere affrontati soltanto da una forza politica, dai partiti di classe. E' perciò che, diversamente dagli stalinisti, non possiamo considerare la costituzione della Federazione sindacale panafricana come un fatto storico conclusivo, perché, pur manifestan-

do un alto spirito di combattività operaia, il Congresso non ha dato né poteva dare l'avvio a quei mutamenti radicali nella struttura della società, ch'è opera esclusiva del partito politico proletario. Ciò non toglie che — come sono costretti ad ammettere anche coloro secondo i quali « nulla si muove in Africa » — esso rappresenti un sensibile passo avanti nel processo che dovrà concludersi con l'accettazione del programma rivoluzionario marxista da parte del proletariato africano.

La realtà del Congresso di Casablanca va dunque ricercata nella contraddizione tra i fini che ci si si prefigge di realizzarli, contraddizione del resto parallela a quelle inerte nel movimento proletario metropolitano in quanto legato ad organizzazioni riformiste e rinunciarie e all'opera disgregatrice dell'unità internazionale ch'esse svolgono.

Per valutare esattamente i risultati conseguiti, bisogna partire dalla considerazione dello sviluppo del capitalismo mondiale e delle posizioni

**Riabbonatevi!**  
**Abbonatevi!**

ANNUALE: 500  
SEMESTRALE: 275  
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

# I TESSILI VICENTINI E LA LORO LUNGA BATTAGLIA

**Perché la nostra stampa viva**

MILANO: Gaetano 3000; Valtellina 10.000; Alle riunioni 1.000; Il cane 8.000. COSENZA: Natino Fine Giugno 12.000. CASALE POPOLO: Baia del re 380; I compagni 700; Zavattaro 300; Felice 100; Angelo Casale 570; Baia del re saluta Manoni 850; I programmisti 750; non più battaglia comunista 350. BOLOGNA: Cesare pro stampa 5000. NAPOLI: Edoardo salutando i compagni alla riunione 320. GENOVA: Avanzo vendita giornale 150; Iaris 150; Giulio 100; Primo 40; Tito 60; Un fesso 200; Beppino 200; Un socialdemocratico a re 50; Narciso 100; Primo 100; Giovannin della Pippa 100; Per la Rivoluzione 100; Viva il proletariato 50. ROMA: Bice contributo 5000. PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti pro stampa 3190 ASTI Borgo 500; Bianca 600; Panterra 200; Serio 200; Semprevivo 500; Pasquale 50; Tino 1000; Diff. giornali 300. PARMA: Compagni e Marchi pro stampa 2950. TREBBO DI RENO: Compagni pro stampa 1.400.

Vicenza, luglio  
L'articolo che segue vuol essere soltanto un contributo di documentazione alla battaglia che il nostro Partito conduce per difendere i principi della lotta di classe contro il sabotaggio delle organizzazioni che ufficialmente si proclamano di difesa degli interessi proletari.

Che a Vicenza e provincia, uno dei gangli vitali dell'industria tessile italiana dovesse essere applicata dalle organizzazioni sindacali oggi improntate all'assassina politica dell'abbandono dello sciopero generale anche solo di categoria, e della sua sostituzione con «scioperi» articolati sul piano di un solo reparto e perfino di un solo turno, era facilmente prevedibile. Si tratta di una impostazione generale che la Fiot-Cgil ha fatta sua e che non può non ripetersi puntualmente in ogni singola agitazione e manifestazione locale e provinciale, con gli effetti che il nostro Partito ha mille volte deprecato e che gli operai, purtroppo, toccano con mano.

Eccone un esempio, come piace a loro signori, «concreto». Il 10 giugno la Fiot vicentina proclama lo sciopero di 24 ore per le sole tintorie del Lanerossi e della Marzotto. Rivendicazione: 14 lire orarie per lavoro disagiato. Passa una settimana nel più assoluto silenzio e col solito nulla di fatto; ma il 17 giugno la Fiot proclama un nuovo sciopero di 24 ore, al quale gli operai rispondono compatti sostenendo con forza le rivendicazioni formulate dalla loro organizzazione sindacale:

1) aumento della paga oraria di lire 30, collegato — come al solito — al rendimento; 2) riduzione dell'orario di lavoro a 44 ore settimanali con salario di 48; 3) pagamento dei primi tre giorni di carenza in caso di malattia od infortunio; 4) 14 lire orarie per lavoro disagiato in tintoria ed altri reparti.

Val la pena di sottolineare che gli operai scendono in lotta con grande decisione portandosi davanti allo stabilimento e fischiano quei pochi arrivi di crumiri; ma non basta dire, come è stato fatto, che uno sciopero sostenuto dai lavoratori, per esempio, dal turno notturno di Rochette con spirito così generoso e battagliero non si vedeva da dieci anni: o si generalizza l'agitazione, o questa rimane un episodio inconcludente, seguito da amare delusioni e da nuove sconfitte.

Ancora, non basta «elogiare» gli operai — battaglieri come sempre — come hanno fatto i bonzi della Fiot-Cgil, se poi ci si sente soii (ma come: quando si tratta di combattere avete alle spalle l'enorme maggioranza degli operai!) di fronte al sabotaggio dei sindacati gialli e bianchi, la Cisl e l'Uil, e, invece di continuare nella battaglia iniziata, si ha l'irresistibile bisogno di allacciare un «dialogo» con organizzazioni legate a doppio filo al padronato nella «speranza» di giungere (campa cavallo) ad un accordo per una azione provinciale «unitaria» di tutti i tessili. Come se gli operai non avessero dimostrato una volontà compatta e unitaria, mentre gerarchetti della Cisl, durante lo sciopero del turno di notte a Rochette, «dialogavano» apertamente a favore dei padroni invitando gli operai al crumiraggio e affrettandosi poi sotto le loro minacce a battere in ritirata! Ma no, bisogna «concordare» una azione «unitaria»: occorrono incontri all'... vertice.

Detto fatto, i tre sindacati si accordano per uno sciopero, sempre di

24 ore, da tenersi il 22 giugno, nelle tintorie di tutti i più grandi complessi lanieri della provincia (come si vede, anche «uniti» non si fa un passo avanti), e per uno sciopero generale di tutti i tessili il 24. Il mistero di uno sciopero di reparto da lanciarsi due giorni prima di uno sciopero generale, — questo come quello per sole 24 ore, — è presto chiarito. Il 21 giugno, alla Marzotto la direzione firma con la commissione interna un accordo separato: tutte le richieste sono accantonate dalle organizzazioni sindacali e sostituite da un premio come acconto sul riassetto zonale di lire 23.200 per gli uomini, di lire 20.400 per le donne, lire 20.000 per gli addetti alla tintoria e al lavaggio (e poi si agita la parola d'ordine della «parificazione salariale»!) da consegnare in due rate semestrali: cifre che, in modo veramente canagliesco, sono fatte apparire più grosse con l'elegante sistema di conglobarle con le rivendicazioni già ottenute nel 1960.

Comunque, ottenuta questa... vittoria, Cisl e Uil sospendono lo

sciopero perché chiamate a trattare (guarda caso) proprio nel giorno stabilito per lo sciopero generale, il 24. Reazione di sdegno fra gli operai: ma a tarda sera, il 23, poche ore prima dell'inizio delle trattative, all'uscita del turno delle ore 21, anche la Fiot-Cgil annuncia che lo sciopero non si farà, si giustifica in un volantino diffuso con grande spreco di mezzi «stendendo che, essendo stata la Fiot a promuovere l'agitazione ed essendosi la Cisl «assunta la pesante responsabilità di sospendere uno sciopero deciso unitariamente», essa deve... fare altrettanto per non esser tagliata fuori dalle trattative e «per evitare una gravissima lacerazione fra i lavoratori» (come se la lacerazione fosse tra gli operai e non invece fra consuetudine di burocrati, e come se un esercito potesse mai vincere mettendosi in coda a chi capitolava!), e invita i lavoratori a «ricomporre nei reparti e negli stabilimenti la loro unità» — guardate che modo brigantesco di cedere le armi! — non senza aver prima ringraziato i proletari che «avevano deciso demo-

craticamente di continuare l'azione con la Fiot» (ma allora, perché piantate in asso?).

Inutile dire che l'enorme maggioranza degli operai era pronta ad agire: nessuno — salvo noi — si aspettava la doccia fredda del comunicato emesso all'ultima ora quando ormai tutto era deciso, e i lavoratori del turno di notte reagiscono imprevedendo contro gli zelanti distributori del comunicato; ma le proteste sono inutili, e, come previsto, le trattative si iniziano trascinandosi fino al 16 luglio, giorno nel quale in un comunicato la Cisl annuncia che anche la Marzotto ha «ceduto»; rimangiandosi però quanto aveva proclamato in precedenza, che cioè l'accordo con la Marzotto sarebbe servito di base minima di partenza per un accordo provinciale di tutti i tessili. E infatti, sebbene non si conosca ancora il testo dell'accordo generale, è voce generale che le sue «conquiste» siano di molto inferiori a quelle ottenute nel suddetto complesso laniero.

E la Fiot? Aveva disdetto lo scio-

pero per essere «presente alle trattative»: invece ne rimane esclusa e, per... imporre quello che solo con una generalizzazione dello sciopero sarebbe stato possibile, protesta con la riapertura della lotta di settore e di turno! Prima aveva cercato il dialogo coi sabotatori costituzionali; questi ne avevano approfittato per scendere sul terreno unitario al solo scopo di addormentare gli operai e pugnalarli nel sonno; poi riapre la lotta quando ormai la frittata è fatta, e si scaglia contro «sindacati senza lealtà e senza rispetto per la parola data», come se gli operai avessero atteso il giorno d'oggi per conoscerli e prendere per buone le loro «parole»!

Così si è tornati al punto di partenza, con nessuna delle rivendicazioni di origine soddisfatta, e con l'amara constatazione per i lavoratori che la «lotta unitaria» era soltanto la premessa di una vergognosa capitolazione «concordata». La Fiot può ben «ringraziare» gli operai di essersi lasciati così allegramente truffare.

Il tessile

## Il proletariato africano si desta

(cont. dalla 3ª pag.)

ch'esse prese nelle diverse epoche storiche nei confronti del sindacato operaio. Nel suo ciclo da classe rivoluzionaria a classe riformista e controrivoluzionaria, la borghesia, per esigenze di conservazione, dovette passare dall'iniziale divieto di qualunque organizzazione di difesa operaia alla sua legalizzazione, al riconoscimento del diritto di sciopero, e infine allo inserimento del sindacato nella compagine statale attraverso il suo riconoscimento giuridico. Queste fasi diverse coincisero coi diversi momenti della sua espansione, cosicché, nell'epoca imperialistica, quasi tutte le organizzazioni sindacali metropolitane risultarono imprigionate in un inquadramento che si può ben definire di strati di lavoratori meglio retribuiti, la cosiddetta «aristocrazia operaia». L'imperialismo, nella sua espansione, non poteva non esportare nelle colonie le addomesticate organizzazioni metropolitane, riformiste ed opportuniste, sul tipo delle Trade Unions, e affidar loro il compito di contenere gli eventuali moti insurrezionali mantenendo e, se possibile, promuovendo la discriminazione razziale all'interno del proletariato. La nuova Federazione sin-

dacale panafricana non poteva quindi non combattere il corporativismo, denunziando l'operato della Cisl internazionale, le sue manovre scissionistiche, il suo tentativo di subordinare il sindacato agli interessi dell'imperialismo, i suoi intrighi per impedire che il movimento sindacale africano si unificasse su scala continentale. Tottegh, segretario generale dei sindacati del Ghana, ha messo in rilievo con fermezza e convinzione la resistenza ostinata e corruttrice, la connivenza con gli agenti dell'imperialismo, il fondo reazionario, di tale organizzazione.

A questo punto doveva riallacciarsi l'altro della critica dell'«apolliticità» del sindacato, altro prodotto socialdemocratico che estende il raggio della sua influenza soprattutto nell'Africa di lingua inglese e francese, cosicché la formulazione uscita dal Congresso: «il nostro sindacalismo respinge il corporativismo e tutte le forme dell'apolliticità sindacale», pone questa organizzazione all'avanguardia sia nella lotta rivendicativa che in quella di preparazione dell'attacco rivoluzionario alla cittadella borghese. E' infatti evidente che il rifiuto dell'apolliticità non vuol essere un passo verso una maggior collaborazione con

la borghesia nazionale e quindi col suo partito, ma — almeno tendenzialmente — esprime la volontà di ricerca di una politica autonoma del proletariato. La teoria dell'apolliticità parte dalla convinzione, di cui Seku Turè è il portavoce, che «nei paesi colonizzati la situazione si presenta in modo diverso [dal resto del mondo], perché le contraddizioni tra i diversi strati della popolazione sono minori rispetto alla contraddizione maggiore esistente fra l'interesse dell'insieme del popolo del paese e il sistema coloniale... La lotta di classe nei paesi colonizzati si confonde essenzialmente con la lotta contro il sistema coloniale che, a un livello più elevato, non è che una conseguenza dello sviluppo del capitalismo all'esterno dei paesi dominati da quest' regime». Ma la parola d'ordine di Seku Turè: «Tutti per la liberazione dei popoli dell'Africa nera dal giogo coloniale, tutto per l'indipendenza immediata», che si traduce in una stretta collaborazione fra proletariato e borghesia, nella rinuncia ad un programma proletario a favore del programma borghese, non rappresenta più, come appariva nei precedenti congressi, le esigenze del movimento sindacale e operaio africano. La Carta di Casablanca dichiara infatti che la lotta da condurre è quella a fianco dei lavoratori di tutto il mondo contro ogni forma di sfruttamento dell'uomo, e che lo sviluppo dell'Africa non può essere capitalista, perché il «capitale» africano più prezioso è l'uomo, e dalle sue braccia dipende il presente e l'avvenire.

Un altro punto significativo, e che dimostra come per il proletariato sia più facile apprendere in una situazione rivoluzionaria che in lungo periodo di riformismo, è che i rappresentanti del proletariato africano hanno riconosciuto come i più pericolosi nemici l'opportunismo e il riformismo. Ciò è implicito nella loro dichiarazione di essere nello stesso tempo contro le organizzazioni internazionali e metropolitane — appunto inficcate di opportunismo — e per l'internazionalismo proletario: dichiarazione apparentemente contraddittoria, ma che in realtà dimostra come il proletariato africano sia sulla via di costituirsi in classe autonoma e quindi anche in partito, ed è caratteristico che gli stalinisti non l'abbiano messa in risalto, perché ciò implicava una analisi critica delle posizioni che i partiti cosiddetti comunisti hanno assunto su scala mondiale.

La sinistra marxista sa che la condizione storica della iniziativa rivoluzionaria va posta non in rapporti di fredda statistica per la adesione di milioni migliaia o centinaia di seguaci, ma in ben chiare situazioni dei rapporti economici e sociali, che hanno la loro base sulla evoluzione del capitalismo mondiale. Fin che questo percorre il tracciato glorioso di una liberazione di forze produttive che in un ordinamento signorile e non mercantile della società erano soffocate, non può essere ancora suonata per esso l'ora di incontrare i suoi giustizieri. Il «tempo» di tale sua evoluzione non va tuttavia seguito a scala nazionale.

### VERSAMENTI:

PIOVENE ROCCHETTE 4.000; NAPOLI 2.400; TORRE 1.000; NAPOLI 2.000; VICO C. 1.000; CASALE POPOLO 4.000; ROMA 6.600; GENOVA 7.000; MESSINA 500; CASALE 8.280; CERVIA 2.730; ASTI 9.650; TORINO 4.000; PARMA 10.000; TREBBO 10.080.

### Responsabile

**BRUNO MAFFI**  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano

## Noi e la « persona umana »

Non ha per noi nessun senso il dire che una minoranza di illuminati ha il diritto di tentare di prendere con una eroica avventura il timone della società umana. Questa non è che una contraffazione equivalente all'altra che scambiò in mala fede la dottrina storica di Marx sulla dittatura di classe e di partito con la favola che il Dittatore Lenin avesse buttato giù di scanno il despota Zar, sia pure derivando il potere del secondo da inerzia dinastica, e quello del primo da sovrumana abilità o coraggio.

I lenoni di ogni coerenza ideologica più bassi, vogliono sempre cogliere in contraddizione il marxismo, che fa sorgere le rivoluzioni politiche da cause economiche e sociali, con la pretesa dottrina delle élites, o minoranze di eletti che piloterebbero la storia, al posto delle classi; o degli antichi eroi o santi della storia convenzionale.

Non ci serve una idolatria delle minoranze sub specie aeternitatis per autorizzarci a sostenere la nostra fiera critica della condizione autolesionista di compro-

Sono usciti in bella edizione a ciclostile:

— La successione delle forme di produzione nella teoria marxista (con grande quadro storico) a stampa in appendice, L. 500.  
— Leone Trotskij: 1917, gli insegnamenti di Ottobre, L. 400.

I due fascicoli si possono acquistare versando le somme corrispondenti sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

ed umiliato, esso saprà finalmente riconoscere, come hanno istintivamente dimostrato i lavoratori belgi nell'ultimo loro grande sciopero, che il vero nemico è il capitale internazionale e il suo sistema economico, quello stesso contro cui si battono i proletari di pelle nera. I due processi si legano e si condizionano a vicenda. Alla marcia del proletariato africano verso la sua costituzione in classe corrisponderà la ripresa del proletariato dei paesi industrialmente più evoluti; e allora, ma solo allora, saremo testimoni del fatto storico decisivo per cui l'umanità, cristallizzata nel proletariato e nel suo partito, si leverà con una tale potenza da squassare la terra che da millenni assiste muta allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, delle classi dominanti su quelle dominate.

## Una lettera di Marx sul partito nei periodi di controrivoluzione

A proposito della questione trattata nella recentissima riunione di Partito sui rapporti tra il partito rivoluzionario comunista e i suoi uomini più noti e sulla forma che il partito, senza rompere il suo filo storico, prende nei periodi di indietreggiamento, di controrivoluzione e di opportunismo, offre grande interesse la seguente lettera di Marx a Freiligrath del 23-2-1860, che prende occasione dalla campagna diffamatoria dell'opportunista Vogt.

«...Ti scrivo questa lettera facendo tu, poeta e uomo pieno di faccende, sembrì ingannarti circa la portata dei processi che ho inteso a Berlino e Londra. Essi sono decisivi per la difesa storica del Partito, e per la sua esistenza ulteriore in Germania.

Osservo anzitutto: dopo che, su mia richiesta, la «Legg» è stata sciolta nel novembre 1852, io non ho appartenuto — né appartengo — ad alcuna organizzazione segreta o pubblica; dunque il Partito, nel senso del tutto effimero della parola, ha cessato di esistere per me da otto anni.

Le conferenze sull'economia politica, che ho tenute dopo l'apparizione dei miei scritti [autunno 1859: Critica dell'Economia Politica] davanti a un gruppo scelto di alcuni operai, fra i quali ex-membri della Lega, non avevano nulla di comune col lavoro di una società chiusa.

Tu ricorderai la lettera che ho ricevuto dai dirigenti dell'associazione comunista di New York, che è passata fra le tue mani e che mi sollecitava a riorganizzare, per così dire, la vecchia Lega. Tutto un anno trascorse prima che io rispondessi e allora scrissi che ero privo di legami con qualsiasi associazione fin dal 1852, e avevo la ferma convinzione che i miei lavori teorici servissero la classe operaia più che il mio ingresso in associazioni che in Europa avevano fatto il loro tempo. Nella «Neue Zeit» di Scherzer, sono stato ripetutamente attaccato, in forma se non aperta almeno comprensibile, a causa di questa «inattività».

Del «Partito», come tu me ne parli nella tua lettera, non so più nulla dal 1852. Se tu sei poeta, io sono critico, e avevo davvero abbastanza da fare sull'esperienza 1849-1852. La «Lega», come la «Società delle Stagioni» di Parigi e cento altre società, non è stato se non un episodio nella storia del Partito che nasce spontaneamente dal terrore della società moderna.

Voglio provare due cose: prima di tutto, che dal 1852 non è esistita nessuna società di cui io sia membro; in secondo luogo, che il signor Vogt è un diffamatore di tre cotte.

Ne segue che le «riunioni, risoluzioni e mene» del Partito dopo il 1852 appartengono al regno dei sogni.

Del resto, se si pensa agli sforzi inauditi compiuti contro di noi dal mondo ufficiale che, per rovinarci, non ha solo spulciato il codice penale, ma vi si è crogiolato; se si pensa alle lingue da vipere della «democrazia della scemenza» che non possono perdonare al nostro Partito di avere più intelligenza e carattere; se si conosce la storia attuale di tutti gli altri partiti e, infine, se ci si domanda che cosa, insomma, si può rimproverare all'insieme del Partito, si giunge alla conclusione che, in questo XIX secolo, esso brilla per pulizia. Si può, in mezzo alle relazioni e al commercio borghesi, restare al disopra della spazzatura? E' solo in questo ambiente ch'essa si trova naturalmente a posto. L'onesta infamia o l'infame onestà della morale solvibile non vale per me un soldo più dell'irresponsabile infamia, di cui né le prime comunità cristiane, né il Club dei Giacobini, né perfino la nostra vecchia Lega, poterono completamente liberarsi. Ma ci si abitua, in mezzo ai traffici borghesi, a perdere il senso della rispettabile infamia dell'infame rispettabilità.

Ho cercato di eliminare questo malinteso che mi farebbe scambiare per «Partito» una Lega morta da otto anni o una redazione del giornale disciolta da dodici. Intendo il termine «Partito» nella sua larga accezione storica...»